

autosufficienza economica, potere decisionale e potere impositivo, in modo da realizzare concretamente una modalità di convivenza sociale nella quale la politica si eserciti con responsabilità e trasparenza nei confronti del cittadino. Ciò detto, siamo ugualmente ansiosi di confrontarci e chiediamo che si passi rapidamente alla discussione sui singoli articoli. Vigileremo, comunque, affinché questo passaggio parlamentare non si riduca alla solita pratica trasformistica che da sempre caratterizza questo palazzo delle nebbie.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

**ENRICO CAVALIERE.** Presidente, signor ministro, colleghi, le difficoltà di modificare questa Costituzione e il fatto di interessarci solamente del titolo V derivano dai vizi primari del testo costituzionale, che possono essere riassunti in due punti principali. Il primo è il concetto di sovranità limitata. L'articolo 1 della Costituzione, al secondo capoverso, recita: « La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione », ponendo una prima limitazione alla sovranità del popolo. Il secondo vizio di questo testo costituzionale, sempre nella prima parte, è la visione giacobina del mito dell'unità nazionale. All'articolo 5, infatti, le prime parole recitano: « La Repubblica, una e indivisibile... »: questa è l'eredità diretta della monarchia trasmessa al sistema parlamentare, che vede trionfare il principio maggioritario in virtù del quale la volontà dell'Assemblea è espressa dalla maggioranza numerica dei suoi membri. In particolare, non viene, di fatto, rispettato il principio della divisione dei poteri perché è l'Assemblea stessa che determina la formazione, il controllo e la caduta dei Governi.

Ma torniamo alla questione del principio della maggioranza. In un sistema federale, non si può applicare il principio della maggioranza numerica perché, in realtà, una convivenza politica è formata da una naturale pluralità di minoranze. In

quest'ottica realmente federalista, quindi, una maggioranza apparente, in quanto numerica, è in realtà solo il prevalere di una delle minoranze sulle altre. Lo Stato così come costituito ha, attraverso lo strumento della centralizzazione del potere, fatto nascere il mito della collettività omogenea, trasmesso con gli strumenti potenti di cui uno Stato dispone, a partire dalla scuola, per consentire alla minoranza dominante di gestire quel potere. È un classico caso di rapporto parassitario che trova nel federalismo il suo vero nemico. Nel federalismo, infatti, il rapporto tra i soggetti federati tra di loro e nei confronti della federazione deve essere un rapporto tra pari, oppure non si tratta di federalismo.

In Italia il soggetto minoritario dominante, ovvero l'insieme dei soggetti minoritari è quello rappresentato dai partiti politici centralisti che trasfigurano le istanze autonomistiche locali riconducendole, attraverso il processo della centralizzazione, alla maggioranza parlamentare — non a caso, spesso trasversale — che la minoranza dominante, nel nostro caso quella meridionale, utilizza per gestire ed occupare il potere su tutto il territorio della Repubblica.

La realizzazione di questo progetto è stata possibile grazie alla frammentazione regionale del territorio, vero e proprio ostacolo alla realizzazione di una vera riforma federale dell'ordinamento repubblicano. Le regioni, infatti, sono soggetti troppo piccoli per contrapporsi all'inevitabile attrazione centralizzante che, nel tempo, l'autorità federale tenderebbe ad imporre. Lo sapeva bene Hamilton, il quale, teorico della trasformazione della federazione degli Stati Uniti d'America in una repubblica nazionale centralizzata, chiedeva che gli Stati Uniti fossero composti da tanti piccoli *states*.

Appare quindi chiaro come nel caso italiano si debba prevedere — senza temerlo — una sorta di consorzio di regioni quale primo stadio del processo di formazione di un nuovo ordinamento federale. Questo processo avrebbe come conseguenza immediata la fine dello Stato

regionale come noi lo conosciamo, nato ad immagine e somiglianza dello Stato nazionale. Nascerebbero invece i soggetti della nuova federazione, in grado di porsi alla pari tra di loro e verso l'autorità federale, presupposto, come ho già detto, per identificare come federale un ordinamento statale.

Questa parità, che per sua natura non può e non deve prevedere un rapporto gerarchico tra l'autorità del consorzio regionale e l'autorità federale, può essere realizzata, come già detto, solo con autorità sovraregionali, identificabili quali soggetti aderenti al patto federale. Nel caso in cui fossero le venti regioni attuali a creare la federazione e ad essere i soggetti firmatari del *foedus*, assisteremmo ad uno sbilanciamento dovuto alle differenze dimensionali delle regioni tra di loro, con la conseguenza di avere regioni che decollano velocemente ed altre, più deboli, che cadrebbero nelle braccia rassicuranti del potere federale. Ogni speranza di poter mantenere a quel punto l'assetto federale sarebbe vana, a dimostrazione del fatto che il regionalismo è il vero nemico del federalismo.

Un altro nemico del federalismo, anche se è difficile identificarlo come tale, è il concetto di sussidiarietà. La sussidiarietà, nella comune e diffusa accezione del termine, presuppone l'esistenza ed il riconoscimento del rapporto gerarchico che — è utile ribadirlo — non va a braccetto con il federalismo. Di più: la sussidiarietà codificata da Maastricht individua già i livelli più elevati di tale gerarchia nell'Unione europea da una parte e nei subordinati Stati nazionali dall'altra. Quindi, la stessa Europa di Maastricht nasce come entità non federale, che per di più condanna i popoli europei a continuare a vivere divisi tra loro dai muri degli Stati nazionali. È una catena questa sussidiarietà istituzionale (volgarmente chiamata sussidiarietà verticale), che piace molto ai sostenitori del processo di globalizzazione, che necessita per la sua definitiva affermazione di ordinamenti gerarchicamente sempre più alti e che, come tutte le catene, rappresenta la negazione

della libertà. È invece auspicabile la sussidiarietà orizzontale, che a questo punto, per maggiore chiarezza e per non ingenerare confusione, sarebbe necessario identificare con una denominazione diversa, perché questa variante innesca la competitività necessaria per il buon funzionamento di un ordinamento federale e, soprattutto, è utile per i cittadini, che dalla competizione e dalla sconfitta dei monopoli e degli oligopoli traggono vantaggi in termini di qualità dei servizi erogati e di ottimizzazione dei costi ad essi relativi.

Tralascio di parlare dell'aspetto relativo alle risorse fiscali, che ha illustrato sicuramente meglio di me il collega Pagliarini, e concludo con una considerazione. Visto che il progetto di legge di cui stiamo discutendo si discosta in modo abissale da ciò che universalmente s'intende per ordinamento federale, consentiteci di continuare a parlarne e a contribuire a convertirlo, magari migliorandolo, in una legge che non abbia la pretesa di imbrogliare i cittadini chiamandosi ordinamento federale della Repubblica. Cancellate quella parola « federale ». Non ha alcun senso mantenerla (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*)!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

**FABIO CALZAVARA.** Chi vi parla ha abbracciato più di vent'anni fa la causa della libertà dei popoli, del loro diritto di autonomia e di determinazione, in un contesto federalista ed europeo, prima entrando ed appoggiando i gruppi autonomisti tradizionali, poi partecipando alla fondazione della Liga veneta, avvenuta il 16 gennaio 1980, e a quella della Lega nord, a cui tutt'oggi mi onoro di appartenere. Mi onoro anche — anzi, me ne faccio vanto — non solo di non essere mai stato iscritto a partiti italiani, ma anche di non averli mai votati, tranne in qualche caso. Se non potevo votare le uniche forze politiche autonomiste di allora (la SVP, l'Union Valdôtaine, il movimento Friul, il partito sardo d'azione), non votavo.

Perché questo? Certo non per convenienza politica o desiderio di chissà cosa e di chissà quale vantaggio politico o di altro tipo, ma più semplicemente perché, prima istintivamente e poi razionalmente, con lo studio ed anche con la verifica nel mondo del lavoro, mi sono sempre sentito per prima cosa veneto e quindi appartenente ad una sfera culturale mitteleuropea (vorrei anche ricordare in questa sede i miei primi aiuti e contributi all'associazione Mitteleuropa friulana del 1981 e degli anni successivi). La Mitteleuropa fa parte della Padania, alla quale adesso mi onoro di appartenere ed i cui diritti di identità, di esistenza e di autonomia politica ed economica mi onoro di difendere. Non mi sono mai sentito culturalmente italiano, come il potere colonialista dei conquistatori avrebbe voluto e vorrebbe tuttora, per un semplice motivo: in Italia sono esistite e continuano ad esistere diverse culture, che rappresentano risorse e ricchezze da valorizzare e non da appiattire, livellare, umiliare, come si sta facendo continuamente. Tali popoli e culture sono preesistenti all'unità dello Stato italiano; è quindi chiaro che i diversi popoli e le diverse regioni hanno formato lo Stato e non viceversa. Ciò viene provato, oltre che dalla storia, dalla linguistica e dall'economia, anche dal comune sentire della gente; la Lega forza nord per l'indipendenza della Padania rappresenta la risposta forte e chiara dei popoli della Padania, che rivendicano i loro diritti.

Grazie alla Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, grazie alla nostra caparbia, alla nostra determinazione, al nostro disinteresse materiale, abbiamo fatto conoscere a tutto il mondo la questione padana ed abbiamo costretto i partiti italiani a discutere oggi, purtroppo non ancora ad approvare, il federalismo, con un provvedimento che, nelle intenzioni dichiarate, dovrebbe cambiare questo Stato vecchio ed inadeguato sotto ogni punto di vista.

Purtroppo, dopo la soddisfazione di poter discutere di federalismo in quest'aula, ci assale una forte rabbia per l'assenza di federalismo nel provvedi-

mento in esame, che dovrebbe disciplinare le modalità di attuazione del federalismo stesso. A parte il titolo, infatti, che offende l'intelligenza di tutti voi, il testo contiene solamente norme che ribadiscono il centralismo dello Stato e la volontà di « Roma ladrona » di impadronirsi di un'economia che non le spetta; tali norme si limitano a timidi, insufficienti e tardivi cenni di decentramento.

Perché questo inganno? Perché queste bugie? Perché vi ostinate a tenere le istituzioni e il Governo sempre più distanti dai cittadini e, soprattutto, dal loro controllo democratico? Se vi è stata una fase storica nella quale il centralismo è stato « necessario » per la formazione dello Stato unitario, ora il centralismo è funzionale solo al sopruso dei poteri forti, alla mafia, alle multinazionali e alle lobby meridionali.

Purtroppo, quasi tutta la sinistra e tutta la destra, ossia la maggioranza del Polo e dell'Ulivo, paventano nel federalismo quasi un inizio della divisione dello Stato e, quindi, il pericolo di chissà quali disgrazie, come se questo Stato non fosse già diviso economicamente, culturalmente, spiritualmente, religiosamente, politicamente, ma di ciò non si vuole prendere atto; si tratta di motivazioni ottuse. Certo, per la sua attuazione, il federalismo prefigura un momento storico di rottura democratica, ma esso è necessario, fondamentale per un cambiamento. D'altronde, anche gli Stati federali, naturalmente democratici — non è sufficiente, infatti, essere solo democratici o solo federali —, come la Svizzera, l'Austria o la Germania, ci sono di esempio e di stimolo per capire che i loro popoli, una volta realizzata tale rottura, che può anche essere traumatica se non compartecipata e voluta da una maggioranza, una volta riconosciuta la propria specifica identità e dopo la riappropriazione dell'economia e del territorio, sono fieri di sentirsi di nuovo svizzeri, austriaci o tedeschi e di difendere uniti lo Stato al quale appartengono. Ciò in Italia non può avvenire e voi avete dimostrato di non volerlo. Questo fatto negativo pesa sul destino demo-

cratico e sul destino pacifico di questo Stato! Esso pesa anche su di voi e peserà sempre di più perché sempre di più i cittadini — grazie anche alla Lega nord — si stanno accorgendo delle continue malversazioni, delle continue ruberie e della necessità di un cambiamento di questo tipo.

In conclusione, vorrei sottolineare che noi ci batteremo sempre di più e sempre più fortemente per l'autodeterminazione, per l'indipendenza dei popoli in un contesto federalista europeo. E ricordatevi che, se vorrete mantenere il controllo democratico di questo Stato, dovrete mettere alla base di tutti i pensieri il fatto che gli Stati cambiano ed i popoli restano (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Borghezio. Ne ha facoltà.

**MARIO BORGHEZIO.** Quale presidente del governo della Padania, ho il dovere di denunciare a chiare lettere in quest'aula che quello che si vuole gabelare ai padani e anche agli italiani come federalismo è un grande imbroglio, di cui i Presidenti delle Camere ed il Presidente della Repubblica rischiano di passare per complici.

Chiariamo allora ai cittadini come stanno esattamente le cose. Le cose stanno nel modo seguente: uno Stato federale non può avere al suo vertice — per usare una espressione del professor Gianfranco Miglio — un potere decisionale supremo ed unitario; al contrario, lo Stato federale rappresenta un'innovazione moderna rispetto al vecchio Stato unitario, in cui alla vecchia sovranità si va a sostituire appunto un patto tra contraenti.

Una riforma dello Stato in senso federale significa il superamento del vecchio ordine statale, con un nuovo e moderno ordine statale di diritto pubblico federale. Ma questo significherebbe mandare in soffitta la vecchia e stantia costruzione dello Stato dei prefetti, che l'ottocento ci ha consegnato pari pari e che i nostri

governanti si ostinano a difendere persino oggi, persino dopo il 15 settembre 1996, con milioni di padani schierati sul Po a chiedere libertà. Sembra incredibile! Questo patto non solo qui non c'è, ma le componenti di quello che si vorrebbe contrabbandare per uno Stato federale quante sono? Sono almeno cinque: comuni, province, città metropolitane, regioni e Stato. Non c'è quindi alcun patto federale tra contraenti omogenei, come potrebbero essere per esempio le regioni o, meglio ancora, delle macroregioni di uguale o simile peso politico ed economico.

Forse fa paura a qualcuno, soprattutto a Roma, proprio il peso geopolitico che avrebbe in questa costruzione la Padania?

Sono antiche queste paure che si annidano non solo nella classe politica, ma anche e non secondariamente nell'onnipotente burocrazia statale e parastatale, colma di privilegi e di potere pressoché incontrollato. È un fatto oggettivo ed incontestabile che questa classe burocratica e statalista si stenda sul nord come una ragnatela, con un *mix* di controllo «occhiuto» (penso ai prefetti e ad una parte della magistratura) e di una vera e propria oppressione coloniale (penso ai funzionari del fisco, ai provveditori). Questi sono i nemici visibili della libertà del nord!

Ma dove il gioco si fa scoperto è nel capitolo della legislazione esclusiva, quello cioè che questa cosiddetta riforma federalista riconosce, anzi mantiene allo Stato centrale. Tutto ciò si traduce nel lungo elenco contenuto nell'articolo 5 relativo alle competenze fissate dall'articolo 117 della Costituzione.

Qual è il disegno dello Stato federale che ne esce? Quello di uno Stato *factotum* che opera ed interviene un po' su tutto, come una mamma premurosa, dai beni culturali alle armi, alle munizioni e via dicendo. Ma alla lettera g) del citato articolo viene espressamente riservata alla competenza statale quella relativa all'ordine pubblico ed alla sicurezza, sia pure con una limitazione ad esclusione della polizia amministrativa locale.

Ciò ha dell'incredibile, perché questo testo è stato elaborato e proposto non più tardi di qualche settimana da quando in tutto il paese è emerso con grande vigore il tema politico della questione della sicurezza dei cittadini, nelle città, nei quartieri, nei paesi, soprattutto da noi, in Padania, dove non ci si rassegna a vivere nel *far west* d'Italia. Orbene, se vi è un dato che emerge dalle analisi è il livello di arretratezza organizzativa e di inadeguatezza operativa delle nostre troppo numerose polizie reclutate ancora con i vecchi e superati concorsi statali centralizzati, con personale conseguentemente in grande prevalenza proveniente dalle regioni meridionali e con sistemi di trasferimento, da nord a sud e viceversa, che impediscono un utile e necessario radicamento nel territorio, ma vi è di più. La gestione di un moderno servizio di polizia necessita di una larga e piena autonomia: noi vogliamo la polizia del nord per assicurare rapidità di decisione e adeguamento delle strutture e delle modalità d'intervento alle peculiarità del territorio in continua evoluzione, come ben dimostra la situazione dell'emergenza criminalità anche alla luce del pericolo dell'immigrazione selvaggia!

Siamo di fronte, questa è la realtà, ad una serie di piccole e in fondo inutili concessioni fatte da uno Stato centralista alle regioni. Quella che ne esce è sempre una Carta costituzionale di una Repubblica che all'articolo 5 si autodefinisce una e indivisibile.

Questa Carta, nonostante i ritocchi apportati, resta una semplice regolazione dei rapporti entro lo Stato fra regioni, comuni, province, città metropolitane e altro. Per fare della nuova Costituzione un patto federale la via c'era (eccome!): era quella dell'articolo 132 della Costituzione attraverso cui regioni omogenee, macroregioni omogenee per economia e territorio potevano riunirsi. Le regioni omogenee potevano unirsi in una macroregione e diventare contraenti di un patto veramente federale.

Noi padani siamo oggi di fronte ad un bivio della nostra storia. Possiamo tentare

la via della conquista dal basso con metodo democratico delle istituzioni locali ed innescare un processo a catena che porterebbe ineluttabilmente alla trasformazione del vecchio Stato attuale, centralista, in Stato veramente federale, ma è lecito e doveroso domandarci: c'è oggi, a livello di classe politica parlamentare, una lucida volontà o almeno una leale e sincera disponibilità a legiferare concretamente in questa direzione? La risposta negativa è a dir poco scontata e la presente proposta con le sue palese ambiguità sta a dimostrarlo.

Il massimo di federalismo che Roma propone al nord è una brutta caricatura del federalismo. Il federalismo autentico è un'altra cosa. Non è una serie di piccole concessioni del potere centrale alle istanze locali, ma è un patto — lo ripeto — tra forze territoriali che insieme costituiscono il sistema politico detto federale.

Esiste innegabilmente, soprattutto nella sua parte più avanzata, il nord, la diffusa consapevolezza che la modernizzazione del paese non può passare se non attraverso il cambiamento della forma di Stato in senso federale, perché anche il cittadino padano più alieno ai ragionamenti politici ha ormai ben compreso che le decisioni politiche aventi riflesso sui problemi economico-sociali molto gravi che costituiscono la questione settentrionale vanno assunte in maniera ben differenziata da quelle che vertono su altre aree geopolitiche.

Il Governo centralista non ha voluto né saputo fare questo e non lo potrà fare mai nemmeno in futuro. Brilla, per la sua totale assenza da questa miniriforma un principio cardine di tutte costituzioni federali: il diritto di secessione. Eppure, tra i diritti naturali delle comunità riconosciute e teorizzate da almeno 350 anni, per esempio dall'Althusius, vi è quello di staccarsi, di andarsene, insieme al proprio territorio, da una entità statale e politica più vasta in cui è stata forzatamente unita, ma entro la quale detta comunità subisce la negazione e la violazione sistematiche dei propri diritti. È proprio, infatti, di ogni vero ordinamento libero,

quale quello di uno Stato federale, veder riconosciuto il diritto di resistere alla sopraffazione anche se non espressamente scritto nella Costituzione.

Questa dimenticanza, nella nostra fat-tispecie, è tutt'altro che casuale o immo-tivata; è la paura che fa la Padania che si legge chiaramente fra gli articoli di questo progetto di legge. Il diritto di secessione non può essere riconosciuto perché vi è la realtà vivente e pericolosa della gente del nord, che potrebbe approfittarne una volta che la misura delle ingiustizie, dell'oppressione fiscale, del depauperamento continuo delle risorse e persino dell'an-nullamento dell'identità culturale dei po-poli del nord sia colma.

La classe politica italiana è prigioniera di una cultura arretrata ed incapace di costruire la modernizzazione del paese, contro la quale lavora anche una classe burocratica espressa da un ceto piccolo borghese meridionale, non molto accultu-rato, che da oltre un secolo e mezzo occupa tutti i posti pubblici ed opprime noi del nord con metodi coloniali intol-lerabili alle soglie del 2000! Tenetevi pure questo aborto di riforma costituzionale: noi ci prendiamo la nostra libertà! Italia addio, Padania libera, Padania sempre (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, signor ministro Maccanico, colleghi (stavo per dire collega, perché il venerdì l'As-semblea di Montecitorio è un mini-club), in tema di federalismo la situazione è grave, ma non è seria, anzi è decisamente comica, perché stiamo facendo una scor-pacciata di federalismo che però è una scorpacciata di chiacchiere. Lo è perché noi, in questa ampia discussione generale, ci sentiamo un po' tutti nei panni di Walter Chiari in quel famoso *sketch* sul « sarchiapone ». Lo rammento a chi non lo ricorda: Walter Chiari, in uno scomparti-mento ferroviario, per burla, comincia a

parlare del « sarchiapone » e tutti quanti, per non essere da meno, parlano del « sarchiapone ». Fatto è che il « sarchia-pone » non esiste!

Qualcosa del genere si può dire anche del federalismo, nonostante l'aulica tito-lazione del provvedimento. Forse nessuno più del ministro Maccanico e del Presi-dente Acquarone, entrambi autorevolis-simi giuristi, sa che il federalismo, da un punto di vista strettamente giuridico, in Italia è impossibile. Infatti, negli Stati Uniti, che sono un ordinamento federale, il motto è *e pluribus unum*, come è stato già ricordato da altri colleghi di Alleanza nazionale, dall'onorevole Nuccio Carrara all'onorevole Lembo, per cui aggiungerò soltanto poche parole, in quanto è evi-dente che quello di cui stiamo parlando non può essere federalismo, perché è lo Stato unitario, poi diventato Stato regio-nale, quindi un *quid medium* fra Stato accentrato e Stato federale, che concede più ampie autonomie. Su questa conces-sione di più ampie autonomie, Alleanza nazionale, non da oggi, è pienamente favorevole, tant'è vero che un collega del mio gruppo, l'onorevole Riccardo Migliori, qualche anno fa, ha scritto un libro sul federalismo della destra.

Crediamo quindi di avere le carte in regola, eppure, signor Presidente, signor ministro Maccanico, « questo presepe non ci piace ». Non ci piace per ragioni pro-cedurali e per ragioni di tecnica legisla-tiva, nonché da un punto di vista stret-tamente politico-normativo. Non ci piace dal punto di vista procedurale perché, se riconosciamo che la discussione in Com-missione affari costituzionali è stata am-pia e seria, nel momento della stretta finale, in quello qualificante, quagliante dell'esame degli emendamenti, si è proce-duto all'acqua di rose e, forse, il ministro Maccanico, autentico riformatore, avrà sofferto in questa fase conclusiva del procedimento in Commissione. Vi è stato, dicevo, un esame all'acqua di rose, una « blindatura » della maggioranza che ha fatto regredire su posizioni aventiniane — anche se porta male — Alleanza nazionale e tutto il Polo delle libertà. Avremmo

preferito un esame più attento degli emendamenti, ma purtroppo così non è stato perché quello che si diceva una volta — il ministro Maccanico lo sa perché è stato Segretario generale della Camera dei deputati —, cioè che l'Assemblea è sovrana, oggi non è più valido perché essa è a sovranità limitata. La Conferenza dei presidenti di gruppo, infatti, si riunisce nella biblioteca del Presidente e i grandi, i presidenti di gruppo, appunto, decidono i destini dell'Assemblea. Non faccio nomi, ma forse qualcuno è stato un po' male accorto, non so esattamente come siano andate le cose, e vi è stata un'accelerazione; a volte, però, mentre le lentezze possono favorire un provvedimento, le urgenze possono bloccarlo.

Mi rendo conto che la discussione sarà ampia; mi auguro, quindi, che nel corso della stessa e dell'esame degli emendamenti le posizioni si avvicinino; tuttavia, oggi come oggi, debbo stigmatizzare una distanza dalla maggioranza parlamentare.

Signor Presidente, passo al secondo punto che riguarda i problemi di tecnica legislativa. Ho con me molti appunti, ma non voglio tediare l'Assemblea, quindi porto un solo esempio: l'articolo 2 del provvedimento.

Mentre l'articolo 114 della Costituzione vigente è perfettamente coerente con l'articolo 5 nella parte in cui recita « la Repubblica, una indivisibile, (...) », la modifica non appare in linea con tale impostazione perché, dire « è costituita » lascia intendere cosa diversa dall'idea di unità. Infatti, tale espressione assume concettualmente il significato della preesistenza di elementi giuridicamente originali che, in un processo dinamico, avrebbero concorso a formare la struttura composita della Repubblica. Si tratta, dunque, di una definizione che non risponde alla realtà storica perché la Repubblica italiana nasce sullo Stato unitario preesistente e la sua Costituzione repubblicana, quella del 1948, dà atto dell'organizzazione politica sovrana preesistente ad essa, dal punto di vista giuridico, come una e indivisibile.

Tra l'altro, signor ministro Maccanico, non sappiamo più se il futuro, anzi l'attuale Capo dello Stato, nel caso in cui dovesse essere approvato il provvedimento in esame, sarà ancora Presidente della Repubblica o Capo di quella parte della Repubblica contrassegnata dalla dizione Stato.

Francamente, sarò anche un povero di spirito — d'altra parte sono scusabile perché ho studiato diritto costituzionale alle scuole serali, quindi non posso pretendere di spezzare il pane della scienza — ma ancora oggi il rapporto tra Repubblica e Stato resta per me un mistero.

Concludo, signor Presidente, con alcune considerazioni di carattere politico normativo.

Quanto alla prima considerazione, non è un mistero che Alleanza nazionale, fin dai tempi della terza Commissione bicamerale, ma anche prima, aveva auspicato che i due processi marciassero paralleli: da una parte, il presidenzialismo e, dall'altra, quello che io chiamo « federalismo possibile » rubando un'espressione al sottosegretario Bassanini o, per essere più precisi, un sistema di forti autonomie regionali e locali, perché riteniamo che, nel momento in cui si manifesta una forte disaffezione dell'opinione pubblica per la politica, le istituzioni debbano essere vicine al cittadino. Solo così l'astensionismo elettorale e la disaffezione dei cittadini che si avverte e si tocca con mano potranno essere contenuti e i cittadini potranno avvicinarsi alla Repubblica, alle istituzioni, le quali sono vicine a loro.

Questo parallelismo che abbiamo auspicato fin dal primo momento, e che il ministro Maccanico e gli autorevoli componenti della maggioranza, a cominciare dal professor Cerulli Irelli e dall'onorevole Antonio Soda, conoscono molto bene, non è stato seguito ed il federalismo è stato fatto marciare a tappe forzate, mentre il presidenzialismo, a parte quello approvato per quanto riguarda i presidenti di regione, si è perso per strada. Riteniamo infatti che il presidenzialismo rappresenti una correzione del regionalismo accentuato, del federalismo possibile, perché le

eventuali spinte centrifughe del cosiddetto federalismo « sarchiapone » possono essere compensate dal Capo dello Stato che rappresenta l'unità della nazione, ma rileviamo che tutto questo non c'è. In questo caso possiamo dire dei due relatori che uno è il signor *Morgen* e l'altro è il signor *Tomorrow*: si vuole incassare oggi un provvedimento, quello del federalismo, e rinviare a domani il presidenzialismo.

Questa non è l'unica manchevolezza, ma ve ne è un'altra grossa come una casa, che tutti conoscono ma della quale nessuno ama parlare più di tanto o per la quale intende usare parole confuse per esprimere concetti che dovrebbero essere chiari. Alludo, come avrete ben capito, al principio di sussidiarietà istituzionale. Nella pregevole relazione del collega professor Cerulli Irelli e dell'onorevole Soda, che accompagna il testo del progetto di legge, tra l'altro si dice, a pagina 11, che uno dei punti salienti della proposta riguarda il « principio di sussidiarietà istituzionale (il principio di sussidiarietà sociale verrà definito nella prima parte della Costituzione) ». Oh quanta ipocrisia! I signori relatori sono degli esteti del diritto che guardano alla topografia costituzionale e, per una sorta di euritmia giuridica od interpretativa, ritengono che la collocazione sia una o l'altra. Mi sembra una scusa perché, lo dico con rispetto, c'è molta ipocrisia in questa affermazione.

Desidero motivare succintamente la mia tesi. Anche in questo caso, come per il presidenzialismo, la sussidiarietà istituzionale viene da lontano. Se ne è parlato molto nella Commissione bicamerale e tutti ricordiamo la ferma opposizione della maggioranza, che ha assunto l'aspetto di comica finale quando in aula l'onorevole Guarino ha presentato un emendamento contenente un principio di sussidiarietà estremamente scolorito ed è stato dissuaso da molti colleghi della maggioranza (dove vi sono molti consiglieri e « consiglieri » oltre che molti angeli custodi). Costoro avevano dissuaso l'onorevole Guarino tanto che — lo ricorderete tutti — ci fu una sorta di duetto tra lo stesso onorevole Guarino, che voleva

ritirare il proprio emendamento, ed il Presidente Violante che, correttamente e giustamente, gli chiedeva spiegazioni sulla decisione di ritirare un emendamento subito dopo averlo presentato.

Fra l'altro, ci tengo a precisare che nella relazione, quando si parla di principio di sussidiarietà, non si è abbastanza chiari. Ovviamente, tutti sappiamo che esiste un principio di sussidiarietà verticale e uno di sussidiarietà orizzontale; sulla sussidiarietà verticale siamo tutti d'accordo e il testo recepisce abbastanza correttamente tale principio; sull'altro, invece, si latita e si gioca con le parole: che cosa vuol dire principio di sussidiarietà?

Tale principio si fonda su un'asserzione: quel che può fare il privato non lo faccia lo Stato, con l'eccezione delle funzioni assolutamente indispensabili che attengono alla sfera propriamente istituzionale e statale. Qui, invece, si parla di sussidiarietà sociale. Sul termine « sociale » si potrebbe aprire un lungo dibattito che, ovviamente, non ho intenzione di provocare in questa sede; tuttavia, al riguardo non vi è chiarezza. Sull'autonomia dei privati siamo tutti d'accordo e Alleanza nazionale è favorevole al principio di sussidiarietà orizzontale intesa come autonomia dei privati; per quanto riguarda, invece, la sussidiarietà sociale, nel testo vi è tutto e niente e ciò consente diversi giochi di prestigio. Anche in questo caso, quindi, posso dire che gli illustri relatori, onorevoli Cerulli Irelli e Soda, sono, appunto, il signor *Morgen* e il signor *Tomorrow*, cioè i signori « domani ».

Vi è un'ulteriore questione, già segnalata da altri colleghi: che ne facciamo della seconda Camera? Ovviamente, ciascuno ha le proprie opinioni: il Senato considera seconda Camera l'altro ramo del Parlamento e viceversa; ognuno ha il proprio spirito di corpo! In ogni caso, la seconda Camera — qualunque essa sia — resterebbe così com'è? Abbiamo scherzato? Abbiamo introdotto il federalismo « sarchiapone » per ridere? Abbiamo solo gettato polvere negli occhi? Quella questione, infatti, non è stata affrontata. Mi rendo conto che si tratta di un problema

di non poca importanza, è una questione estremamente seria e complessa, ma non abbiamo avuto il coraggio di sciogliere i nodi.

Signor Presidente, in conclusione, ad Alleanza nazionale questo « presepe », così com'è, non piace né punto né poco (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle linee generali è rinviato alla seduta di venerdì 26 novembre.

Prima di proseguire i nostri lavori, ritengo opportuno sospendere la seduta per dieci minuti.

**La seduta, sospesa alle 12,15, è ripresa alle 12,25.**

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 25 ottobre 1999, n. 371, recante proroga della partecipazione militare italiana a missioni internazionali di pace, nonché autorizzazione all'invio di un contingente di militari in Indonesia ed in Australia per la missione internazionale di pace a Timor Est (6497).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 25 ottobre 1999, n. 371, recante proroga della partecipazione militare italiana a missioni internazionali di pace, nonché autorizzazione all'invio di un contingente di militari in Indonesia ed in Australia per la missione internazionale di pace a Timor Est.

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, intervengo solo per chiederle una cortesia: vorremmo sapere fino a che ora saremo « ostaggi » della seduta.

PRESIDENTE. Fino all'esaurimento dell'ordine del giorno, onorevole Armaroli.

PAOLO ARMAROLI. Quindi probabilmente faremo tardi.

PRESIDENTE. Non lo so, dipende dalla capacità di sintesi dei colleghi.

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 6497)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la IV Commissione (Difesa) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Lavagnini, ha facoltà di svolgere la relazione.

ROBERTO LAVAGNINI, *Relatore*. Signor Presidente, mi consenta di premettere che la Commissione difesa della Camera ha sempre dimostrato grande sensibilità ed attenzione verso i nostri militari impegnati nelle missioni di pace internazionali. Delegazioni della nostra Commissione hanno visitato più volte i militari italiani impegnati in Bosnia ed in Kosovo e ultimamente il presidente Spini ha visitato i ragazzi della Folgore a Timor Est, verificando il loro morale e le condizioni in cui operano.

Il disegno di legge n. 6497, oggi all'esame dell'Assemblea, è diretto a convertire in legge il decreto-legge 25 ottobre 1999, n. 371, finalizzato, per un verso, a prorogare i termini per la partecipazione militare italiana a varie missioni internazionali di pace attualmente in atto e, per altro verso, ad autorizzare l'invio di un contingente di militari in Indonesia ed in Australia, per la missione internazionale di pace a Timor Est.

Si tratta di un provvedimento particolarmente urgente, che è stato licenziato dalla Commissione difesa nella consapevolezza dell'importanza del contributo italiano al processo di pacificazione e di soluzione dei diversi conflitti a livello internazionale. Tale provvedimento, peral-

tro, fa seguito ad una serie di precedenti decreti-legge emanati in materia nell'anno in corso, tutti diretti a garantire la proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali: mi riferisco, in particolare, ai decreti-legge n. 12, n. 110 e n. 180 del 1999.

In proposito, vorrei brevemente rilevare che la Commissione difesa è pienamente consapevole che tale tipologia di decreti, che si ripetono ormai a cadenza periodica, è causata sostanzialmente dalla mancanza di una legislazione di carattere generale che disciplini tutti gli aspetti delle missioni di contingenti militari all'estero. In particolare, come segnalato più volte anche dal Comitato per la legislazione, sarebbe quanto mai opportuno non soltanto adottare una normativa generale in materia di missioni internazionali, ma anche prevedere, all'interno del bilancio dello Stato, un apposito capitolo destinato ai soli stanziamenti per le missioni all'estero.

Tuttavia, in attesa che sia possibile provvedere in tal senso, il decreto-legge, e il suo successivo esame parlamentare, costituiscono al momento l'unica risorsa disponibile per assicurare la continuità delle missioni del nostro personale militare all'estero. Per tali motivi, pur condividendo nel merito le osservazioni espresse dal Comitato per la legislazione nel suo articolato parere, la Commissione ha comunque approfondito le riflessioni sull'opportunità di una revisione complessiva della disciplina delle missioni all'estero.

D'altra parte, ricordo che nella seduta dell'Assemblea dello scorso 9 luglio 1999, in sede di discussione del disegno di legge di conversione del decreto legge n. 180 del 1999, il sottosegretario alla difesa qui presente, onorevole Abbate, ha riconosciuto come « una normativa-quadro che regoli complessivamente il tema delle missioni militari all'estero è un provvedimento che ormai si impone, stante l'ampiezza degli interventi che stiamo ponendo in essere, stante anche la necessità di assicurare una continuità e, soprattutto, per dare al personale militare ed all'intera

rappresentanza italiana impiegata all'estero la possibilità e l'opportunità di godere di una normativa di forte tutela ».

Passando all'illustrazione del provvedimento, ricordo che il decreto-legge si componeva, originariamente, di quattro articoli, oltre a quello contenente la clausola di entrata in vigore. Ad essi si è poi aggiunto, in corso di esame del disegno di legge di conversione presso la Commissione difesa, un ulteriore articolo.

Con l'articolo 1, comma 1, è disposta la proroga al 30 novembre 1999 del termine del 30 settembre 1999 stabilito dall'articolo 1, comma 1, del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 180, convertito, con modificazioni, dalla legge 2 agosto 1999, n. 269, per la partecipazione di militari italiani alle missioni internazionali in corso nei territori della ex Jugoslavia, in Albania ed a Hebron. La proroga riguarda, pertanto, le missioni internazionali SFOR e MSU (missione in Bosnia e Croazia), IPTF (missione nella città di Brcko), MAPE (missione in Albania) e TIPH2 (missione a Hebron).

Il comma 2 dell'articolo 1 intende inoltre confermare la vigenza, per le predette missioni, delle disposizioni dettate da una serie di articoli del decreto-legge n. 12 del 1999 (articolo 3-bis, commi 3 e 4, articolo 3-quater, commi 2 e 3, articolo 3-quinquies, comma 2, articolo 3-sexies, comma 2, e articolo 3-septies), che disciplinano aspetti specifici di ciascuna missione, quali il regime giuridico ed economico del personale militare impegnato.

L'articolo 2, comma 1, proroga al 30 novembre 1999 il termine del 30 settembre 1999, stabilito dall'articolo 2, comma 1, del citato decreto-legge n. 180 del 1999, con cui si autorizzava, a decorrere dal 15 giugno 1999, la partecipazione di un contingente di 2.650 militari alle operazioni in Kosovo ed in Macedonia, già disciplinate dal decreto-legge 21 aprile 1999, n. 110 (convertito dalla legge 18 giugno 1999, n. 186), per fornire assistenza alle missioni internazionali di supporto alla pace a aiuto ai profughi kosovari.

Conseguentemente, il comma 2 dell'articolo 2, attraverso il rinvio alle disposizioni normative di cui al decreto-legge n. 180 del 1999 (articolo 2, commi 2 e 2-bis), definisce gli aspetti giuridici e retributivi relativi al personale militare impiegato nelle operazioni.

L'articolo 3, comma 1, autorizza, a decorrere dal 20 settembre 1999 e fino al 30 novembre 1999, la partecipazione di un contingente di 600 militari alla missione di pace a Timor Est. La partecipazione italiana alla missione, disposta in adempimento della risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite n. 1264 del 15 settembre 1999, è stata peraltro già presa in esame dalla Camera, con la votazione di una serie di atti di indirizzo al Governo, nella seduta del 29 settembre 1999.

Il comma 2 dell'articolo 3 definisce gli aspetti retributivi ed assicurativi relativi al personale militare impiegato nelle operazioni, prevedendo la corresponsione, in aggiunta allo stipendio ordinario o alla paga e ad altri assegni fissi e continuativi, del trattamento aggiuntivo di missione all'estero, che è attribuito, con la corresponsione dell'80 per cento della prevista indennità, dalla data di entrata nei territori dell'Indonesia e dell'Australia e fino alla data di uscita dagli stessi. A favore del personale impegnato nelle missioni si applicano, inoltre, le disposizioni in tema di trattamento assicurativo previste per il personale militare in servizio per conto delle Nazioni Unite o impiegato in operazioni umanitarie.

Il comma 3 dell'articolo 3, in parallelo con quanto previsto per la missione in Kosovo e in Macedonia, prevede che al personale di cui al comma 1, qualora impossibilitato a prestare servizio perché in stato di prigionia o disperso, continuino ad essere attribuiti il trattamento economico ed assicurativo di cui al comma 2, nonché lo stipendio e gli altri assegni a carattere fisso e continuativo. Il tempo trascorso in stato di prigionia o quale disperso è computato per intero ai fini del trattamento di pensione e non determina detrazioni di anzianità.

Il comma 4 dell'articolo 3 specifica che al personale militare impegnato nella missione di pace a Timor Est si applica il codice penale militare di pace (con competenza del tribunale militare di Roma). È inoltre prevista, ai fini del rilascio del passaporto di servizio, una deroga alla normativa generale di cui alla legge n. 1185 del 1967.

Infine, la Commissione difesa ha approvato all'unanimità l'inserimento nel provvedimento di un articolo aggiuntivo che prevede di prorogare al 30 giugno 2000 il termine del 31 dicembre 1999, fissato dalla legge n. 266 del 1999 per l'esercizio da parte del Governo della delega ad emanare decreti legislativi correttivi dei decreti legislativi n. 196 del 1995, n. 464 del 1997 e n. 490 del 1997, in materia di personale e di riforma strutturale delle Forze armate. La Commissione ha infatti convenuto che, in considerazione dell'approssimarsi della scadenza del predetto termine, fosse opportuno consentire un più ampio margine di tempo per l'adozione di detti provvedimenti, che avranno anche particolare rilievo per quanto concerne la disciplina giuridica del personale militare.

In conclusione, ritengo che il provvedimento in esame sia significativo per le nostre Forze armate impegnate all'estero e consenta al nostro paese di essere giudicato positivamente nell'ambito degli impegnativi rapporti internazionali in atto. Credo pertanto che questo disegno di legge di conversione possa essere rapidamente approvato dal Parlamento.

Infine desidero ricordare che nella mia prima relazione in Commissione avevo richiamato l'attenzione del Governo sul fatto che il termine del 30 novembre per le missioni internazionali in atto e la missione di Timor Est non appare congruo poiché si tratta senza dubbio di operazioni che avranno una durata molto più prolungata.

Il Governo ci ha assicurato la presentazione di un emendamento che prorogherà il suddetto termine al 31 dicembre 1999.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FABRIZIO ABBATE, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Rizzi. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, ancora una volta il disegno di legge in oggetto presenta l'ormai classica tipologia di autorizzazione di una proroga diciamo *ex post* nei confronti di impegni all'estero delle Forze armate italiane.

Il Parlamento viene sempre più posto di fronte a semplici approvazioni di fatti compiuti. Poiché questi provvedimenti tampone tendono ogni volta a determinare *ad hoc* il regime giuridico riguardante i militari in missione e il loro trattamento economico nonché ad indicare coperture finanziarie per le quali ogni volta si attinge agli accantonamenti più svariati, sarebbe stato meglio affrontare una disciplina generale della materia.

Il capitolo di bilancio destinato alle missioni militari di pace andrebbe peraltro inteso come limite di massima spesa.

Nel caso in esame le missioni prorogate sino al 30 novembre sono addirittura sei, di cui cinque nei Balcani ed una in Israele e Palestina. Di esse la missione principale è quella che vede la partecipazione di 2.600 elementi alle forze di pace presenti in Kosovo.

Poiché la presenza militare internazionale in questa regione è frutto di un conflitto che la Lega nord ha duramente condannato, e preso atto dell'efficacia di questa numerosa presenza militare nell'impedire la persecuzione di serbi e di rom da parte di kosovari di etnia albanese, con il conseguente esodo di profughi rom sulle coste pugliesi, il giudizio su questa missione non può che essere positivo.

Altro è lo scenario di Timor Est dove si era scatenata un'orgia di violenza sulla popolazione che aveva votato massicciamente per l'indipendenza dell'Indonesia. È

un tema analogo a quello del federalismo di cui abbiamo parlato fino a poco fa: anche tra queste popolazioni che volevano l'indipendenza è scoppiata la rivoluzione.

Finalmente qualcuno ha potuto esercitare il diritto all'autodeterminazione. Un elogio va fatto all'Australia e agli altri paesi della regione che hanno messo a disposizione truppe per la missione a Timor. Vi è, tuttavia, da domandarsi se il favore per una partecipazione italiana (che il presente provvedimento dovrebbe autorizzare *ex post* per partiti che non erano minimamente turbati dalla repressione operata dal regime di Suharto contro l'indipendentismo timorese e nulla eccipivano sul perdurare dell'occupazione indonesiana dal 1975) non nasconda semplicemente la volontà di mostrare sempre e dovunque la bandiera, anche al di fuori di aree che siano geograficamente, culturalmente e storicamente legate al paese.

Quanti impegni militari contemporanei vogliamo assumere? Qualcuno vuole dimostrare che l'Italia è una potenza. Perché non si invia una bella forza di interposizione di pace nelle stazioni ferroviarie principali del paese che sembrano divenute territori *off-limits* per i nostri concittadini?

La grande vicinanza della Lega forza nord alla vicenda del popolo timorese che raggiunge finalmente l'indipendenza è un segnale per tutti coloro che negano, comunque, l'autodeterminazione. È fuori di dubbio che la Lega non possa che essere contraria ad un provvedimento del genere. Oserei dire che, in un primo momento, si poteva anche decidere per l'astensione ma, considerata la situazione e poiché non esiste un preciso progetto di legge che disponga innanzitutto i finanziamenti — perché mi risulta che mandiamo in giro i militari per tutto il mondo e che, tutte le volte, bisogna ricorrere al bilancio per trovare i soldi per mantenere questi poveri disgraziati —, saremo contrari alle cosiddette missioni di pace, come voi le chiamate, finché non vi sarà una legge ben precisa che stabilisca le modalità con cui esse debbano essere effettuate.

Non dimentichiamo quanto è successo in centro Africa e più precisamente in Congo, o non ricordo più dove. I militari sono stati mandati allo sbando e ne hanno combinate un po' di tutti i colori. Sarebbe bene pertanto varare una legge ben precisa per capire cosa vadano a fare questi militari, a prescindere da quanto siano remunerati perché io ho l'impressione che vadano in giro perché sono pagati bene!

FILIPPO ASCIERTO. Rizzi, non dire stupidaggini!

CESARE RIZZI. È fuori dubbio che questa gente, ad un certo punto, va dove noi la mandiamo, senza sapere cosa vada a fare e, alla fine, i risultati sono quelli che sono.

Siamo, pertanto, pienamente contrari alle proroghe che il Governo continua a fare sulle missioni cosiddette di pace in giro per il mondo dei militari italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ascierto. Ne ha facoltà.

FILIPPO ASCIERTO. Signor Presidente, per buona pace del collega Rizzi, abbiamo il dovere di tutelare i nostri ragazzi impegnati all'estero ed esprimiamo quel senso di solidarietà nazionale che ci appartiene nel momento in cui vediamo popoli vittime della barbarie, come abbiamo potuto vedere in Kosovo e come tristemente abbiamo constatato a Timor Est.

Negli ultimi anni si è ricorso con sempre maggiore frequenza all'impiego dello strumento militare quale elemento di risoluzione delle controversie internazionali. Si va cioè affermando nel nostro paese il principio per cui le Forze armate non possono essere relegate alla sola difesa dei confini nazionali, ma debbono contribuire alla stabilità ed alla pace internazionale attraverso un impiego controllato della forza quando questa sia necessaria ed indispensabile per garantire la libertà dei popoli, salvaguardandone il diritto alla vita.

In tale contesto le Forze armate vanno assumendo un ruolo che le caratterizza sempre più quale strumento della politica estera di un paese che è spinto alla solidarietà — su questo siamo tutti d'accordo — al fine di salvaguardare soprattutto interessi nazionali.

Sulla base dei citati principi l'Italia, per quanto riguarda l'aspetto militare, ha assunto in questi anni impegni in termini d'impiego di uomini e mezzi senza precedenti nella storia del dopoguerra. Tali impegni — con particolare riferimento all'esercito — hanno comportato l'impiego contemporaneo di consistenti contingenti militari in quattro diversi teatri operativi (li ricordo: la Bosnia, il Kosovo, l'Albania e l'Indonesia) senza tra l'altro contare i carabinieri, impegnati in tante altre parti del mondo (cito ad esempio Hebron), con rilevanti problemi per quanto concerne l'aspetto del sostegno logistico ed anche il versante operativo, vincolato a norme vetuste.

Signor sottosegretario, la solidarietà che ci spinge, la voglia d'intervenire, di rappresentare il nostro paese sugli scenari delle tragedie umane e mondiali sono forti. Apparteniamo a sistemi di missione come quelli della NATO ed anche dell'ONU, molto più grandi. Ebbene, talvolta noi interveniamo ma abbiamo gravi lacune al nostro interno, nel nostro sistema. Pertanto, pur esprimendo piena solidarietà e consenso in ordine ad una norma che, come dicevo prima, abbiamo il dovere di portare fino in fondo, non riusciamo a capire perché queste disposizioni debbano essere limitate a tempi così brevi quando sappiamo *a priori* che né il contingente che sta a Timor Est, né quello in Kosovo ritorneranno il 30 novembre. Perché allora fissare questa data come termine della proroga del provvedimento in esame? Bene sarebbe — il Governo ha dato garanzie in questo senso — protrarre la copertura fino al 31 dicembre.

Talvolta la nostra partecipazione è accompagnata da squilli di trombe, dalle telecamere che riprendono le visite importanti come quella del Presidente del Consiglio, ma poi i riflettori si spengono e

si rimane con i nostri problemi. In qualche caso, allora, ci affidiamo all'etica ed alla professionalità del singolo per la buona riuscita della nostra missione e, quando facciamo delle belle figure all'estero, dobbiamo dire grazie ai nostri ragazzi, che compiono fino in fondo il loro dovere e lo fanno veramente con passione e dedizione, non certo grazie ad alcuni interventi normativi, che adesso citerò, che creano loro un'enormità di problemi.

Siamo stati in Kosovo (non ricordo se il relatore abbia partecipato a quella visita) ed il presidente della Commissione era con noi. In quell'occasione abbiamo visto in quale situazione versavano i nostri militari ed in quale contesto operavano; abbiamo riscontrato le loro difficoltà, relative anche alle esigenze quotidiane, di vita e concernenti anche questioni personali. Quando siamo andati in Kosovo, ci siamo fatti garanti, per conto dell'intero Parlamento, del fatto che avremmo affrontato e risolto i loro problemi al meglio. Siamo venuti in aula, pochi giorni dopo, per discutere della proroga dello stesso provvedimento che il decreto-legge in corso di conversione si propone di prorogare di nuovo ed abbiamo asserito che era necessario agire in modo immediato per garantire alcuni aspetti necessari non solo alla vita operativa dei reparti, ma anche a quella essenziale e quotidiana degli uomini in divisa. Ritengo che alcune misure siano state adottate, ma altre no.

Ieri, rappresentanti del Cocer — l'organismo che rappresenta il personale militare e che tenta di risolvere i problemi esistenti all'interno dell'istituzione — si sono recati a Pristina; ebbene, nel corso di un contatto telefonico che ho avuto con loro, mi hanno illustrato i medesimi problemi di qualche mese fa, sotto certi aspetti problemi addirittura scandalosi. Abbiamo impegnato uomini all'estero, in Kosovo, ed essi da tre mesi non percepiscono lo stipendio né l'indennità di missione. Caro sottosegretario, cari colleghi, oserei dire che ciò è particolarmente preoccupante.

Vi sono ragazzi che si impegnano fino in fondo, senza considerare l'aspetto retributivo — il collega Rizzi dovrebbe modificare « il tiro » quando parla dei nostri militari e del loro impegno —, e che, pur vivendo questa situazione di disagio, sono lì a dare lustro all'Italia.

Non è soltanto un problema di retribuzioni, perché vi sono diverse lacune sotto il profilo normativo. Pensate che partecipanti alla stessa missione, eventualmente di armi differenti, percepiscono trattamenti economici diversi; pensate, poi, che le retribuzioni per le missioni in Kosovo, in Bosnia, ad Hebron e a Timor Est sono differenti fra loro, che la missione NATO viene pagata in modo diverso rispetto a quella in Albania o a Timor Est. Bisogna uniformare tali aspetti normativi: come possiamo giustificare a coloro che corrono i medesimi rischi e che svolgono lo stesso lavoro il fatto che percepiscono trattamenti economici differenti?

Non è soltanto questo aspetto normativo a lasciarci perplessi. Pensate al trattamento di missione di questi ragazzi. Siamo andati a trovarli e ci hanno chiesto se sia possibile che, inviati in missione, invece di percepire il 100 per cento dell'indennità, come sarebbe nel loro diritto, ricevano soltanto l'80 per cento dell'indennità stessa, in quanto il 20 per cento viene sottratto per pagare le strutture militari dove vengono ospitati e il vitto; ciò, a differenza di altre missioni per le quali viene pagato il 100 per cento dell'indennità, ma venendo ospitati in alberghi, che si pagano da soli, a quattro o cinque stelle, quindi con una comodità logistica diversa. Una domanda che ci dobbiamo porre è la seguente: è mai possibile sottrarre il 20 per cento perché vengono alloggiati presso una struttura militare che, nel caso di Timor Est — a proposito della quale sottolineerò poi alcuni aspetti —, è rappresentata da una nave? Dove vogliamo alloggiare i militari che operano in zone desertiche o caratterizzate da distruzioni se non in una struttura militare che, in alcuni casi, creiamo noi stessi sul posto, dal momento che siamo in grado di farlo?

Pur essendo capaci di creare strutture logistiche, siamo anche capaci di farle pagare ai nostri militari. Dobbiamo decidere, allora, se assumere impegni internazionali di solidarietà e portare i nostri ragazzi in una qualsiasi parte del mondo, con tutto ciò che occorre a garantire loro non solo gli aspetti operativi ma anche una migliore condizione di vita sotto il profilo igienico-sanitario, oppure rinunciare ad alcuni interventi, magari nell'altra parte del mondo, conoscendo le nostre potenzialità che, purtroppo, sono evidenti. Per alcuni anni, infatti, il settore della difesa ha subito sempre dei tagli al proprio bilancio; non solo, ma sappiamo bene quale sia l'entità degli stanziamenti per la difesa: la finanziaria di quest'anno prevede un incremento dell'0,2 per cento in più! Mi chiedo come si possa affrontare la situazione disastrosa che si registra in questo settore con gli impegni che abbiamo assunto in ogni parte del mondo. Avrei voluto vedere che cosa sarebbe successo se questo stanziamento non fosse stato effettuato? Credo, anzi, che sarebbe necessario molto più di un incremento dello 0,2 per cento!

Pensate, tra l'altro, che i nostri ragazzi impegnati in queste missioni (bisogna fare queste precisazioni perché ci troviamo in presenza di fatti veramente scandalosi) ogni quarantacinque giorni possono ritornare per cinque giorni alle proprie abitazioni (sottolineo che hanno sicuramente maturato questo diritto perché, stando dalla mattina alla sera in caserma, hanno fatto degli straordinari che comunque, oltre il limite, non vengono neppure retribuiti): ebbene, questi cinque giorni che trascorrono presso le proprie famiglie vengono decurtati dal trattamento di missione! Non si riesce a capire come si possa sospendere un trattamento di missione solo ed esclusivamente perché si ritorna — come è giusto — presso le proprie famiglie.

Dobbiamo avere il coraggio di fare alcune scelte e di modificare questi aspetti normativi. A tal fine, abbiamo presentato alcuni emendamenti al disegno di legge di conversione in esame ed invitiamo il

Governo a riflettere su di essi. Tra gli altri, abbiamo presentato un emendamento relativo ad una questione sanitaria, a seguito di una lettera accorata che ho ricevuto pochi giorni fa da Timor Est da un militare che è stanziato sulla nave *San Giusto*. Egli mi ha fatto un discorso di questo genere: anche se stiamo dando il massimo del nostro impegno, non ci sentiamo tranquilli sotto il profilo igienico-sanitario poiché abbiamo bisogno di medici che siano in grado di poter intervenire nelle varie situazioni.

Ricordo, tra l'altro, che pochi giorni fa a Timor Est si è verificata una disgrazia (non so quanti siano a conoscenza del fatto) allorché un militare, cadendo dal tetto di un'abitazione, si è fratturato il bacino ed il polso ed ha subito un forte trauma cranico, fino a perdere la vista da un occhio. Questo militare è stato poi ricoverato nell'ospedale di Timor Est e vi lascio immaginare quali siano le condizioni igieniche di questa struttura ospedaliera che, tra l'altro, è la migliore dell'isola!

A tale riguardo, mi chiedo perché i contingenti che inviamo in queste missioni non dispongano di propri esperti sotto il profilo sanitario o perché non si facciano intervenire — visto che stiamo parlando di un contingente interforze — medici dalla vicina Australia.

Queste sono tutte iniziative che dobbiamo responsabilmente realizzare!

Vi sono poi tante altre cose che i nostri militari vorrebbero avere: mi riferisco, ad esempio, alla possibilità di parlare per telefono (attraverso linee telefoniche che invece talvolta sono insufficienti o addirittura inesistenti) ogni due-tre giorni con i propri cari. Lo abbiamo constatato, ad esempio, per la missione in Kosovo nell'ambito della quale era stata promessa la collocazione, nella zona di permanenza del nostro contingente, di un apparecchio satellitare; solo una parte di tutto ciò è stata fatta e permangono tuttora delle difficoltà. Immaginate i problemi che possono avere i ragazzi inviati a Timor Est per comunicare con le proprie famiglie!

Ci dimentichiamo forse che vi è bisogno anche dell'affetto della propria famiglia? Mi riferisco a tutti quei militari che hanno lasciato le moglie ed i figli e i problemi familiari nel proprio paese. Ed allora, dobbiamo iniziare a prevedere — come viene fatto anche dagli altri paesi — pure la possibilità di far rientrare ogni tanto i nostri militari dalle missioni, senza sottrarre loro il trattamento di missione, per mantenere i contatti con la propria famiglia. Oppure si potrebbe pensare (l'ho proposto l'altro giorno in Commissione e sembrava essere un'idea ridicola) di trasportare i familiari di alcuni militari con dei voli militari (che non devono riguardare solo la Baraldini o quanti ogni tanto vanno a fare dei giri da un paese all'altro) a Timor Est per farli incontrare, se non è possibile far ritornare i nostri soldati in Italia.

Sottolineo poi che stiamo andando incontro al Natale ed al freddo e che molti militari — soprattutto in Kosovo — vivono sotto le tende in situazioni precarie a causa delle piogge che invadono quelle strutture.

Non si tratta di questioni di secondo piano, ma di argomenti importanti.

Non intendo avanzare rivendicazioni sindacali in Parlamento, ma desidero soltanto che si presti attenzione ad un qualcosa di importante che fa funzionare tutto il sistema: l'essere umano! Non esiste infatti alcun sistema tecnologico se dall'altra parte non vi è un essere umano!

Signor Presidente, signor sottosegretario, noi siamo favorevoli a questo provvedimento e auspichiamo che la proroga sia fino al 31 dicembre. Sappiamo che al 31 dicembre il problema non sarà risolto perché i nostri ragazzi saranno ancora lì, ma prevediamo che nella finanziaria sia possibile determinare la copertura delle spese per l'impiego di questi ragazzi. Non è pensabile che noi stabiliamo una proroga fino al 31 dicembre nello stesso modo in cui l'avevamo prevista fino al 30 novembre, cioè prevedendo la eventuale copertura di crediti e costringendo i nostri ragazzi, che sono senza soldi, a farsi

addebitare le telefonate, dicendo che, caso mai, torneranno la settimana successiva a pagare.

Facciamo tutto quello che è possibile perché è nostro dovere nei confronti di questi ragazzi, soprattutto è nostro dovere rispettarli, perché essi rispettano il nostro paese e lo fanno grande e bello.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Replica del Governo — A.C. 6497)**

PRESIDENTE. Prendo atto che l'onorevole Lavagnini, relatore, rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

FABRIZIO ABBATE, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare il relatore per la sua relazione, per la puntualità dell'intervento in ordine al tema che è oggetto di discussione.

Credo che vada espressa la gratitudine del paese ai nostri militari che partecipano a queste missioni all'estero, oggi a Timor, nei Balcani e in tante parti del mondo, che testimoniano una solidarietà e una capacità del sistema paese per l'affermazione dei diritti della persona, per la capacità di portare, in zone devastate dalla barbarie, un segnale, una parola di speranza e di recupero di democrazia, di legalità e di regole che renda il quadro della convivenza civile più saldo e forte. Certo, registriamo l'inadeguatezza di provvedimenti che devono essere supportati, in questa fase finale dell'anno, da integrazioni di carattere economico che consentano ai nostri militari, a Timor come nei Balcani, ad Hebron come in Macedonia, di poter usufruire di una condizione migliore nella quale espletare il loro servizio.

Ho già preannunciato in Commissione, per conto del Governo, la presentazione di emendamenti, in particolare di quello di proroga al 31 dicembre 1999, che sia di copertura generale rispetto al quadro degli impegni intervenuti. Riteniamo che